

LA VECCHIA DELL'ACETO

storia senza tempo



L'avvelenatrice
ovvero
La vecchiaia dell'aceto

versione sintetica del racconto popolare di **Vincenzo Linares**
illustrato dagli studenti del
Liceo Artistico Statale Eustachio Catalano

Matteo Barone, Andrea Cassarà, Federica Pace, Alessandro Rizzuto

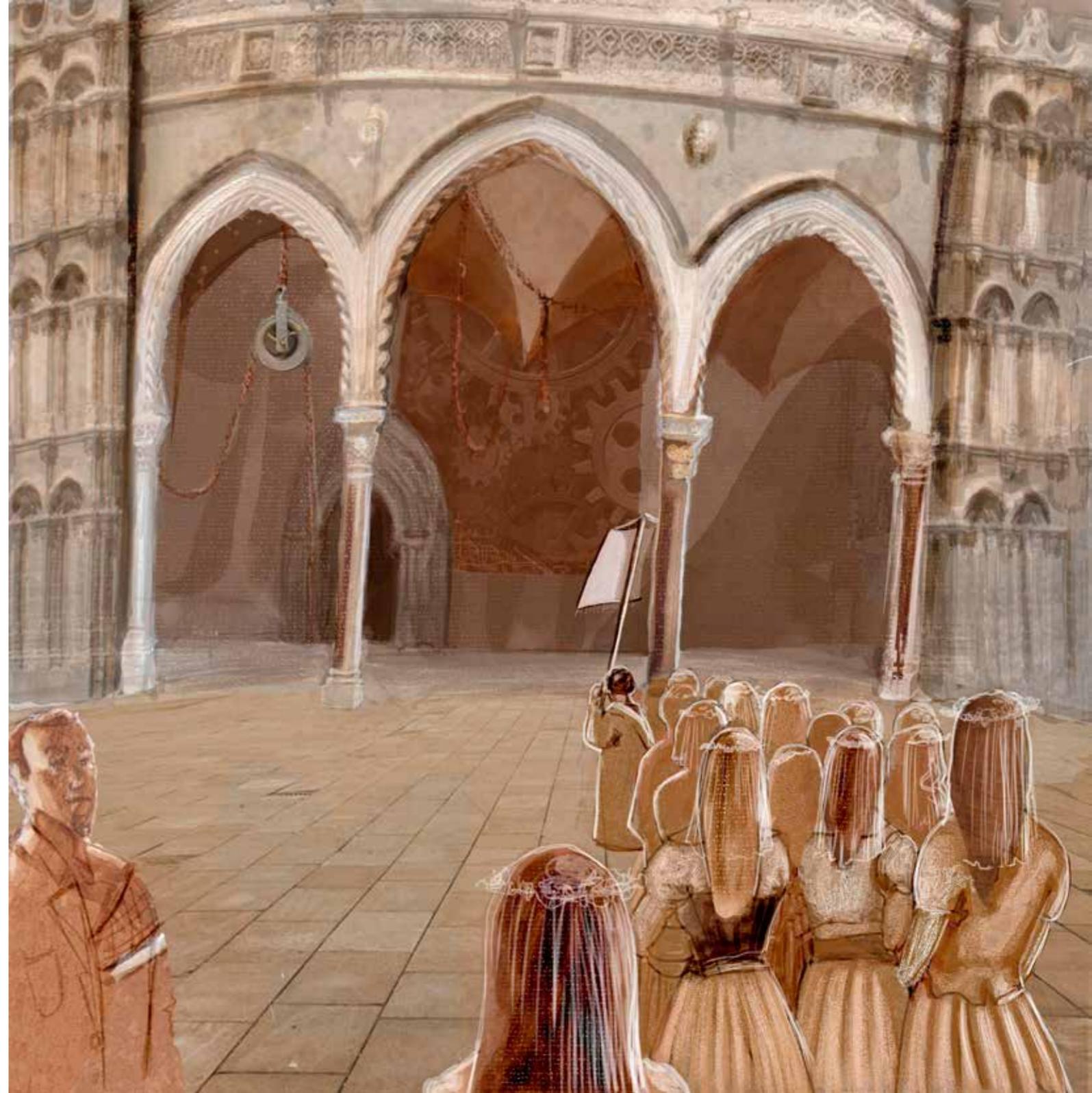
a cura di Tanina Cuccia

In un mattino di marzo del 1780 spuntava il sole vago e splendente di tutta luce da Capo-Zafferano, quasi a illuminare un giorno di contento. Palermo pareva animata da insolita gioia, e brulicava di gente per ogni lato. <...> La moltitudine traeva a vedere il lieto spettacolo, che s'avanzava per Toledo verso il Duomo. Preceduto da alcuni coperti da cappe rosse e gialle, che spargevano un nembo di fiori, compariva lo stendardo di S. Maria della Pietà; seguiva uno stuolo di preti con cotte bianche; e accompagnati da molte coppie di torce, portate da servi in sontuose livree, venivano appresso i sei Deputati della festa riccamente vestiti. Ma lo sguardo si fermava sopra un folto coro di vaghe donzelle ornate di bianchi veli, e coronate di fiori, che a due a due incedevano portando quale un martello o un chiodo, quale un sudario, quale una corona di spine, e gli altri sagri simboli della Passione. Un tenero sorriso spuntava sulle labbra dell'una, il rossore tingeva le guance dell'altra, alcune avevano il volto velato di quel pallore, che dà alla bellezza un seducente risalto: in tutte si mostrava quell'involontario pudore, che rende più caro il verginale contegno. Era un bel quadro di varie e pittoresche figure, nel quale faceva contrasto il bruno, il pallido, e il bianco-roseo delle guance animate dal fuoco meridionale, abbellite dalla gioia o dalla mestizia. Vergognose di tanto popolo che le seguiva, affrettavan l'andare con un incasso timoroso, che accresceva le grazie proprie dell'età e del sesso. Non tenere madri stavano a guardia di quel fior d'innocenza, che il cielo avevale tolte a quelle figlie della sventura: in quella vece venerande matrone col'umile croce della penitenza accompagnavano lo stuolo delle verginelle, a lato delle quali formava barriera alla folla de' curiosi lunga ala di giovani con bianchi fazzoletti in mano. Erano i fidanzati, che aspettavano il momento di gridare — questa è mia sposa —.

<...> Figuratevi dunque questa scena per noi strana e nuova avanti il piano del Duomo; da un lato il palazzo Arcivescovile co' suoi pesanti veroni di pietra, dove vedevansi luccicare gli abiti i più splendidi, perché ivi eransi radunati il Viceré e i Grandi di Corte; attorno attorno un'alta frontiera di palazzi riboccanti di uomini, di donne, e di fanciulli. Dinanzi presentavasi il gotico edifizio del Duomo con la gran porta di marmo bianco, ornato di rabeschi, in mezzo ai quali si scorgono figure di santi, di svelte colonne alle finestre, di merli che ne coronano le mura. Quattro campanili s'innalzano arditi al cielo, colla punta acuta, e una ghirlanda di teste di arabi, quasi a rammentare le vittorie dei principi normanni su di essi, orna l'estremità della parte posteriore del tempio, che presenta tre semicerchi, abbelliti da piccoli archetti, che s'intersecano. Magnifico edifizio con tutti i guasti del tempo e dell'uomo, che racchiude le ossa de' re normanni, svevi e aragonesi, splendente una volta del diadema reale, che ivi per antico privilegio soleansi coronare i nostri monarchi. Oh quanto è meraviglioso l'aspetto della bellezza! <...>

dell'allegre comitiva si rivolsero sopra due lacere donne, che stavano sulla gradinata del tempio a cicalare, l'una smilza e spolpata che pareva uno stecco, lunga lunga come un palo; <...>

Uno di questi potenti era dunque il marchese. Avvolgevasi in un largo mantello di scarlatto. Gli arroganti suoi modi erano, se non assolti, scusati in parte dall'età giovanile: nel suo sguardo appariva il fuoco dell'anima, ammortito da' vizi e nel cerchio giallastro attorno le palpebre, <...> La folla si apriva riverente ai suoi passi; ed egli piantossi senza ostacolo a fianco della fanciulla, seguito dalla



donna maligna, come un generale che viene a situarsi rimpetto il castello che deve scalare.
Quanti signoroni, osservava la prima, vanno loro appresso... oh! non è cotesto il Marchese Ruggiero, che pare si mangi le donne con gli occhi ?
—Lui proprio! brontolò la bruna<...>Già lo so, va in pazzia per una giovane di queste, e vorrebbe... Gli è proprio incontentabile! <...>
— Quella giovane! eh! com'è bella! Più bella del sole che ci guarda! le mormorava all'orecchio guardandola con la irriverenza di un occhio lascivo. <...> Son tale che ti adoro! La fanciulla abbassava lo sguardo, arrossiva nel volto, non usa a quelle parole, e guardava d' intorno quasi cercando fra i molti spettatori chi potesse liberarla da tanta molestia.<...>
— Oh sei qui alla fine, Francesco? gli disse con voce dolce e tremante.
Egli, scoppiando dalla collera non rispose alle amoroze parole, e con occhi biechi e in atto minaccioso guardava il cavaliere, quasi dicendogli — venite avanti, l' avete a fare con me—. Qualche guardia, che vegliava al buon ordine, come gli vide annuvolato il volto, si accostò per impedire un disordine. <...>— Perchè tremi, Maria ? Son io teco, le dice con un riso per serenarla; non temere di nulla. Entravano nel Duomo, e si avvicinava l' ora della scelta.
<...>
— Senti, Marietta; non posso darti ricchezze, sono un povero uomo. Questa casa è tua, tuo è quel poco che qui vedi. Ho due braccia pronte alla fatica; e se il cielo mi darà la provvidenza, e me la darà, non invidieremo il bene d'alcuno. Sei contenta?
<...>
— Sì, cor mio, ti amo più di me stesso, lo giuro su questa mano che bacio, su questo tuo bollissimo corpo che abbraccio, per l'anima mia te lo giuro.
— Francesco mio !
— Mar ietta mia !
E così quei buoni giovanetti erano felici.



Poco dopo eran miseri. Maria timida, tremante ad ogni ora della sua vita, dell' amor suo; Francesco inquieto, furibondo. Ad ogni sguardo un rimprovero, ad ogni parola una minaccia; era sparita la scambievolmente fiduciosa, <...> . Fece molti propositi ,(il conte Ruggero), l'uno più violento dell' altro, rapire la donna, romper le spalle al marito, o mandarlo in luogo sì lontano che più di lui non si sapesse novella. Non era cosa nuova a quei tempi. Consideri ognuno la rabbia e il dolore di Francesco. <...> — Altre volte (Francesco) voleva implorare la mano della Giustizia. Giustizia! dove era allora? <...> Tutti sapevano come il viceré Caraccioli, qui venuto nel 1781, avesse l'animo volto a fiaccare la potenza baronale, e di buon grado accettasse occasioni di giustificare l'aperta persecuzione, che dava ai baroni. Questa idea dunque surse spontanea nella mente di Francesco, e si fece gradita e durevole, e in essa ripose ogni speranza. <...>

Si fa avanti un usciere vestito tutto di nero, e grida:

— Sua Eccellenza il Viceré.

Ed ecco uscirne un uomo alto della persona, risoluto negli atti, tremendo all'incasso, con abito gallo-nato, e una fascia d'onore che gli pende dal petto. <...> Si avvicinava già al luogo dov'era il nostro Francesco, timido e dimesso; pochi momenti e sarà al cospetto di colui, che riguardava come un angelo protettore: rivolgeva fra le mani la carta che conteneva in poche righe lo stato suo infelice, le persecuzioni avute, i pericoli che il minacciavano, e ripensava in sua mente le parole da indirizzargli, che più atte fossero a commuoverlo a suo favore.<...> Già Caraccioli gli è innanzi col suo imponente aspetto; Francesco tremante gli consegna il foglio di sua dimanda, e, piegata la fronte in umile atto, già apre la bocca alla preghiera. In questa si fanno innanzi tre o quattro degli astanti impazienti di attendere. Alle fasce di onore, alle insegne che loro decollavano il petto, ognuno avrebbe detto: questi sono potenti Baroni. <...>

Com'egli parlava, così il volto del Caraccioli infiammavasi, le sue labbra erano convulse, agitava violentemente il foglio di Francesco, <...> Voi parlate della siciliana costituzione! L'augusto Federigo la stabilì sulla perfetta uguaglianza de' tre stati. Voi intanto potentissimi veggo, potenti gli ecclesiastici, gretti e meschini i demaniali. Devesi dunque mai sempre camminare alla cieca? Alla cieca opprimere? Oh! i tempi sono cambiati, le opinioni son ben altre. Tremate, la civiltà va avanzando a passi di gigante; la vostra ora é sonata.

La faccia del Caraccioli pareva animata da un fuoco divino, i suoi occhi gittavano fiamme, la sua voce era di tuono. A un tratto voltò bruscamente le spalle, e ne andò via nelle stanze interne a passi gravi e misurati.

Poco dopo l'usciera a voce alta proclamava:

— L'udienza è finita.

Nel giorno stesso, in cui Francesco ne stava alla udienza, Maria piangendo deplorava lo stato infelice, a cui vedovallo ridotto,<...>— All' improvviso un riso stentato appare sulle labbra, <...> Si fa il segno della croce, lancia un guardo lagrimoso sull'effigie della Vergine santa, a pie' della quale Francesco le aveva giurato amore, ed esce avvoltata in una semplice mantiglia. <...> Al puntone della strada stava, come una cariatide, piantata una donnaccia cenciosa, la quale come la vide — Oh ! sei venuta alla fine, bella Maria — le dice andandole all'incontro, la prende per la mano, e l'introduce in una casa solinga. La scala, che salivano, era ripida o rotta in più parti, con un palco ingraticolato. L'interno della casa aveva un aspetto di caverna:<...> Accovacciata presso un vaso di creta, ripieno di fuoco, stava una vecchia logora dagli anni, la padrona del luogo, <...>. L'età sua pareva quasi cadere col secolo, che allora era giunto agli 86, di sembianze orride, del colore del rame, con occhi incavernati e rossi come bragia, il mento sporgente ed aguzzo, aguzzo il naso, che toccava il mento quando stringeva le labbra. Dalla bocca si partivano come raggi le grinze del volto, che divergevano, e poi si fermavano agli occhi, allorché essa apriva le labbra e convolveva il volto osceno: e allora scuopriva una caverna e gran parte di gengive, siccome appare la scimmia quando schiude la bocca. Le spalle teneva incurvate, oppresse al certo dal pondo invisibile dei suoi delitti. Un cencio le copriva la testa, sotto il quale cadevano scompigliati sulla fronte i grigi e rari capelli; una lacera veste, fatta più nera dal sudiciume, avvolgeva le sue membra rachitiche, dove si vedevano le tracce della tortura. Quel foco sinistro, che a quando a quando animava il suo sguardo senza colore, mostrava una anima perversa non doma da' disagi di una mala vita. I pittori sogliono immaginare simili teste, quando voglion dipingere in fondo scuro qualche diabolica figura. Ella avea dovuto vendee sé stessa alla voluttà ed al capriccio; ora, ridotta all'impotenza, non le restava che il barbaro diletto di godere degli sguardi smarriti de' miseri, che il bisogno, o il delitto conducevano nel suo orrido soggiorno.

Divulgata era nel secolo scorso l'opinione, che alcuni vi fossero aiutati dagli spiriti d'inferno, che una virtù si avessero di frenare il corso indomabile degli eventi, di cambiar l'ordine naturale delle cose. Tali erano le streghe, le maliarde, le fattucchiere. E tanta era la debolezza di quei tempi, che non solo germogliava nelle teste volgari, ma uomini elevati di grado e di mente soggiacevano a simili stoltezze. Vi erano leggi contro i maliardi, formule per iscongiurarli, roghi e torture per punirli. Ma quando l'opinione è generale, la persecuzione fomenta l'errore e lo ingrandisce, perché gli dà appunto quel che gli manca, il credito. Le streghe infatti pullulavano da pertutto, e le altre superstizioni, tramandate dalla credulità, alimentate dall'ignoranza , erano confermate dalle leggi e da' processi giudiziari.

<...>

Chi fosse venuto di giorno in quel covile, avrebbe trovato donne piangenti, miseri lavoranti che si toglievano dalla bocca un pane sudato per farne dono all'iniqua, e impetrare da lei quella pace che avevano perduto. Ma di notte prendeva un orribile aspetto. A quest'ora maledetta vedevansi degli occhi di foco, delle facce agitate dal delitto, degli sguardi sinistri. <...> Gente di ogni classe visitava quel luogo più micidiale degli scogli di Leucade, ne' quali gl'innamorati incontravano una fine lagrimosa, ma non trascinavano una vita di angosce, ch'è peggio della morte.

Il marchese Ruggiero frequentava l'orrendo covile, <...> – Venite, venite; ella vi aspetta. Voi troverete una madre – diceva la fante, giacché il lettore può essersi accorto ch'era Marianna Pitarra. Gli occhi cisposi della vecchia si spalancarono per vedere quel fior di bellezza.<...> Maria pose sulla tavola due monete, espose l'infelice suo stato, il cambiato cuore del suo Francesco, e richiese aiuto. – Voi mamma Anna, voi sola potete sollevarmi dallo stato infelice in cui mi trovo; le mie lagrime a nulla han giovato. Oh Dio! che vita è mai questa che passo! Deh! fate tornare la pace al mio cuore. <...>– L'amore, il dovere sono comandati dal cielo; ma bisogna vedere con chi si ha a fare, e non con certi tristacci, avanzi di galera. <...>

– O Vergine santa, che mi tocca a sentire, scoppiando in lagrime disse Maria. Sarà poi vero? Oh me infelice! E allora perché prendersi di me tanta cura! Perché angustiarsi d'ogni sguardo, d'ogni parola! Oh! impossibile.

– Ora vedete quanto amore! Sciocca, sciocca! Tu non conosci gli uomini. <...> Senti, figlia mia, che tale posso dirti. Non sarebbe meglio che avessi un aiuto, dico io un bell' appoggio, che potesse levarti dal pericolo e dalla fame? Oh! come amerei vederti piena di abiti e di gioie in un bel palazzo, con molti servi a' tuoi comandi, riverita, ossequiata, fra i piaceri, gli spassi, e le ricchezze. Tu potresti con quel visetto... farti di oro.

– Mamma Anna, che dite mai? queste cose non sono fatte per me, l'interruppe Maria, con l'ingenuità di una vergine, non sospettando insidie. Deh! ridonatemi il suo amore, se no mi muoio; voi ne possedete l'arte, ve ne prego.

Una striscia di collera solcò le livide rughe della vecchia, che vide a quelle ingenuie parole sparire i bei progetti,<...> Il Marchese per altro era uomo da non passarsela così alla buona, e le aveva non so quali minacce fatte in caso che non fosse riuscita nell'impresa. <...>

– Bisogna andare al rimedio, disse fra sé: poi rivolta a Maria: ebbene, proruppe dopo qualche pausa con cupa voce, sia fatto ciò che tu brami; ma giura di fare quel ch'io dico.

Maria quasi trasportata da una forza prepotente giurò. La vecchia allora invasa da uno spirito maligno gittò il sudicio cencio della testa, i capelli le si rizzarono sulla fronte, i suoi occhi balenarono d'una luce sinistra, il suo volto prese un colore di fiamma, pareva carcame avvivato da un soffio infernale. Girò per la camera, visitò pentole, vasi, bottiglie, mormorando qualche parola inarticolata, e facendo atti strani e bizzarri. Pur finalmente fremente di rabbia vibrò attorno uno sguardo, da cui parve scaturire uno schizzo di fiele: accese i carboni nel vaso di creta, e vi mise non so quale orribile mistura. Un angolo di fumo ingombrò la stanza, e la fiamma sanguigna a quando a quando guizzando sul suo volto e per la stanza offriva un quadro fantastico del Rembrand. Fra l'oscurità vaporosa nulla più vide Maria; soltanto udì un fracasso, un sibilo fremente, e svenne. Quando ebbe ricuperati i sensi voglio lasciar pensare a voi come restasse nel vedere a lei dinanzi scomposti i capelli la vecchia maledetta; simile al serpente insidioso che i pittori dipingono a lato di Eva nell'atto di sedurla. Questa le offre una boccetta, e le dice in parole tronche e misteriose, come in quella fosse un aceto miracoloso, non so di quali cose rare composto, che avea la virtù di depurare il cuore dell'uomo da ogni macchia, scioglierlo da ogni illecito nodo, e ricondurlo all'amor della moglie.



Maria usciva da quel luogo maledetto, come un redivivo dal sepolcro, <...>

– Oh me infelice! fra sé diceva. Che ne sarà di me? Chi sa fino a quando potrò un' altra volta ottenere la grazia di essere al suo cospetto? Eh! che la porta del grande non è sempre aperta pel povero. – Era intanto rimasta nelle mani del Caraccioli il foglio di sua dimanda, la quale, sebbene non fosse espressa in termini molto precisi, pure bastava per fargli capire le persecuzioni, che soffriva dall'arrogante Marchese, e il luogo, dov'egli abitava, nel caso che di lui chiedesse per rendergli giustizia. <...> – E n'usciva smarrito, e smaniante, fra gli scherni e i rimprocci di quella gente oscena. <...>

Fremente di rabbia s'avviò a casa, e qual fu la sua sorpresa nel vedere attorno le mura ronzare due o tre figure imbacuccate. Ecco perché Maria lo vide più fosco del solito. Sbuffante passeggiò da un punto all'altro della stanza, mordendosi le mani e stralunando gli occhi che pareva un invasato; <...>

– Uccidimi, diceva singhiozzando la povera Maria, che gli stava attaccata alle ginocchia, uccidimi; ma non sarà mai che ti lasci così cieco di rabbia come sei.

La voce tremante con che pronunziò quelle parole, le lagrime che le sgorgavano dagli occhi fermarono il geloso. Rientrò in camera, s'affacciò alla finestra. Fortunatamente le figure erano sparite; chiuse l'imposta, e si gettò sopra una seggiola senza dir motto. Dopo qualche ora Maria vedendolo meno irato :

– Prendi un boccone, gli diceva con tuono di voce affettuosa ammanando la tavola, e portando un'in-salata. Vuoi tu morire di pena, e far morire la misera tua moglie?

<...> Egli melanconico e pensoso inghiottiva l'insalata senza offrirne alla moglie, tanto perché astratto ne' suoi pensieri, quanto perché Maria affetta da continui dolori, e di salute poco men che cadente, non soleva usar di quei cibi, specialmente di sera. <...> nel suo volto si appianavano le rughe, che lo rendevan sì bieco; e quasi pentito del suo trascorso volgeva qualche sguardo amoroso alla moglie. Ella godeva in vederlo tranquillo, e credendolo effetto dell'aceto che trangugiava. – Oh! fra sé diceva scoppiando dalla gioia, il miracolo è fatto. Eccolo sereno! Mi guarda con amore! Oh! la buona vecchia quanto le devo. <...> In breve Francesco si sente un torpore nelle membra, un peso agli occhi, un zofolamento per le orecchie. Si alza, ma non potendo reggersi in piedi cade sulla sedia; si rialza facendo uno sforzo, e sostenuto dalla moglie va a letto, dove oppresso dal sonno cade come colpito da una massa di piombo. Ella credendolo addormito esegue allora i consigli della maliarda, e fa le unzioni prescritte attorno il letto, nel capezzale e sulle tempie del dormiente: indi rivolge a Dio le sue preghiere, le preghiere di un cuore caldo di vero ed innocente affetto.

– Dio mio! dice ponendosi in ginocchio, abbiate pietà di me. Deh! calmate il suo cuore, fate tornare la pace nell'anima sua sgombrando gl'ingiusti sospetti, ridatemi il suo amore; se no ch'io possa morire di buona morte. Quando ode un sordo rumore alla porta, tende le orecchie, e ascolta voci cupe e misteriose. Allora scuote pel braccio il marito, una, due, tre volte, ma egli resta freddo e immobile come un marmo. Forti colpi intanto si danno alla porta, che vacilla ne' suoi cardini, e minaccia di cadere. Un tremito le corre per tutte le membra, l'anima sua e quasi smarrita dalla paura

– Dio! ella dice con voce sommessa, che sarà mai? Francesco! Francesco mio! e lo tira pel braccio, e lo tocca nel volto. A che dormi? La tua vita è in pericolo noi siam perduti... svegliati, dico –



e corre alla finestra col pensiero di aprirla, e chiamar gente in aiuto. Ma la porta è già a terra, la finestra abbattuta, e a un tratto si vede innanzi quel ceffo del marchese Ruggiero, con quattro sgherri armati da capo a piedi. La comparsa del demonio, la vista di una voragine aperta sotto i suoi piedi, l'improvviso lampeggiare del fulmine, il terremoto avrebbero fatto minor terrore all'afflitta di quello, che a lei produsse la terribile figura del Marchese.

– Oh ! ti ho infine nelle mani, le dice con un piglio fra il furbo e l'osceno. Non mi conosci? Non vedi chi ti ama? Chi vuol renderti felice? Perché tremi tu dunque?

– Pietà, pietà! Che cosa vi ho fatto io mai? Qual trionfo sarà per voi, nobile e potente signore, di vincere una povera donna? Oh Dio di misericordia! Allontanatevi.... Francesco!.... Gente... aiuto e slanciavasi alla finestra risoluta di gittarsi per istrada.

– Sciagurata, che tenti di fare? riprendeva quel mostro afferrandola pel braccio. Da chi spera tu aiuto? Dal tuo consorte? Disgraziata! Egli è morto: tu credevi di dargli la bevanda di amore, e gli hai dato il veleno. Dimani si saprà che l'uccidesti, tu sarai arrestata, uccisa, infamata. Si l'infamia sarà il compenso di questa tua effimera virtù.

– lo uccidere il mio sposo? disperata gridava facendo oltraggio al bianco suo petto la giovane, che, a quelle parole, tutta comprese la sua sventura. Io che avrei sparso tutto il mio sangue per lui! O infamia, o tradimento!

– Vieni; la fortuna ti è amica; saprò renderti felice. Oh ! tu non sai l'amore che ti porto, la fiamma che mi consuma. Vieni, tu sarai padrona delle mie ricchezze, padrona di cento dilette, e del mio cuore. Vieni ti dico.

Scarmigliata, palpitante, cieca di dolore la troppo angosciata fanciulla si svelle dalle sue braccia, colle mani si strappa i capelli, dà in un pianto diretto, e come forsennata fra' singulti:

<...>

– Inutile speranza! Fra breve sarà cadavere. Se tu resti, sei perduta. Vieni disgraziata; voglio salvarti ad onta della tua pertinacia. E l'afferrano, e la staccano a viva forza dalla fredda salma del marito

<...>



Ma non erano ancora usciti dalla porta, e Francesco si sveglia, e ascolta il grido della moglie, e la vede in braccio degli sgherri, e scorge fra loro l' infame suo persecutore. Un primo movimento lo spinse a slanciarsi contro essi, ma le sue membra erano come di piombo, un grido di furore gli morì nelle fauci, e rotolò giù per terra mosso dalla rabbia impotente. Acuti dolori lo sorpresero, la sua bocca era piena di schiuma, le membra irrigidite e contorte, i capelli irti, gli occhi scoppianti fuori dell'orbita. In breve divenne cadavere.

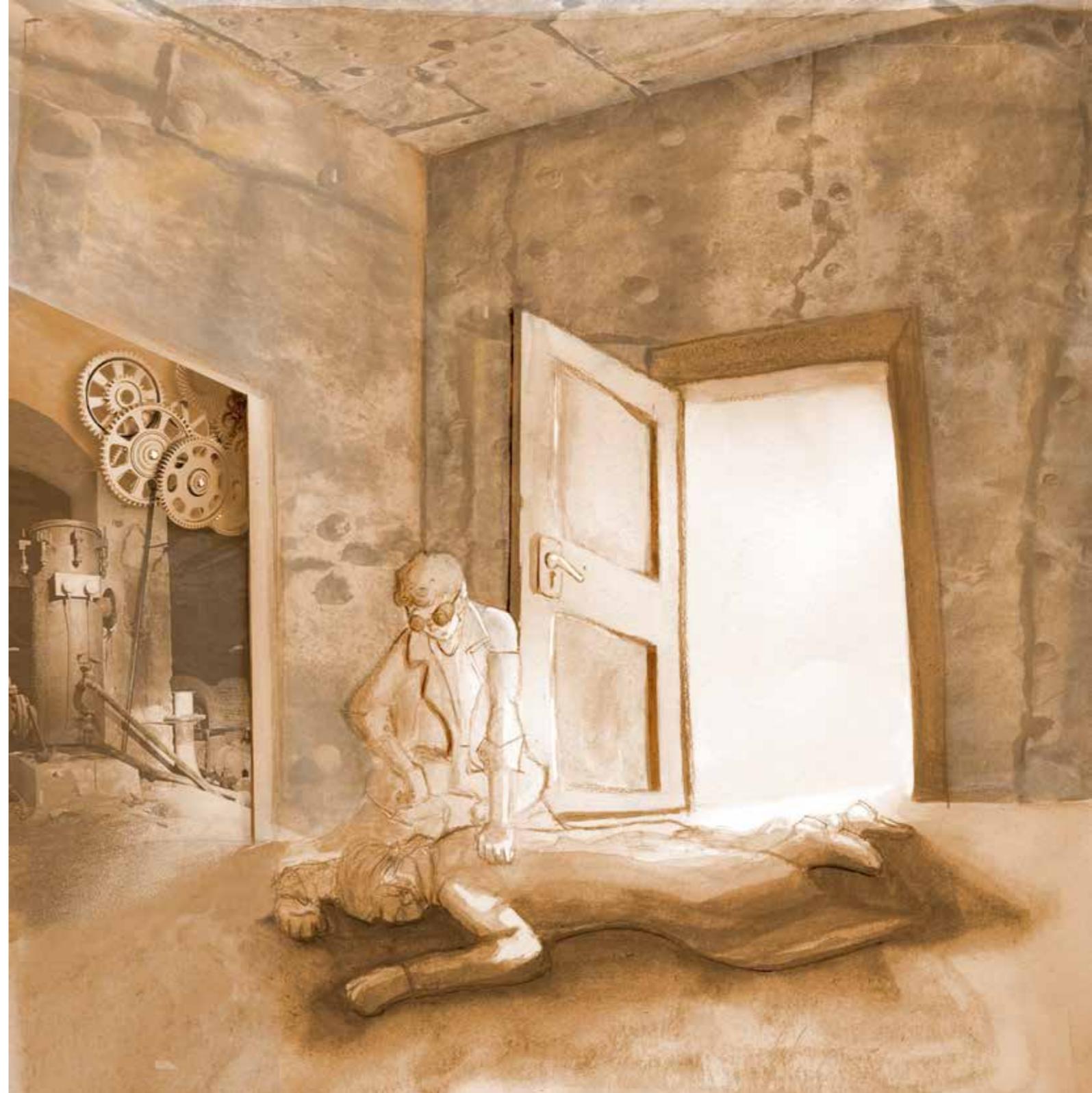
Allora fu visto entrare un uomo alto della persona, di sembianze meravigliose, avvolto in un mantello. Mirò scena orrenda, la casa in disordine, il letto scomposto, Francesco già morto, la fanciulla sparita. — Dio! sciamò mettendosi le mani agli occhi. Chi può leggere ne' tuoi decreti? Oh perché a tempo non lessi quel foglio! Troppo tardi son venuto. Non è più tempo di soccorso, ma di vendetta. O misera Sicilia! ecco l'effetto della prepotenza, e della forza brutale. E sen va via furibondo, e dietro a lui corre una torma di uomini armati, e s' avviano alla casa del Marchese, e la cingono, e minacciano atterrarne le porte.

— Come? Chi ardisce a quest'ora? In casa mia? grida il Marchese<...>

—Voi, marchese Caraccioli? A quest'ora!— gli disse inchinandosi, e affettando un'aria d'impassibilità e di freddezza, che veniva smentita dal pallore del volto.

— Dov'è la fanciulla? mugghiò con voce di tuono. Voi mi renderete conto d'ogni minima goccia di sangue. Repente si slanciò nelle camere interne col furibondo affetto di una tigre, cui sono stati tolti i suoi figli; e lo stuolo de' soldati irruppe per le sale. E nulla fu trovato: il domani e quello appresso nulla potè sapersi. Fu un orrore, un mistero la morte di Francesco, e lo sparimento di Maria. E Caraccioli poco dopo muoveva da Palermo, e pieno di nobile sdegno sciamava.

— Sicilia era divorata da un'idra a due teste; quella dell'Inquisizione l'ho troncata, resta a troncar quella de' Baroni. Ho fatto quanto ho potuto, alla civiltà resta a compire la grand'opera.



Anni dopo una forca era alzata sulla piazza Vigliena, ove accorreva gran folla di popolo. Fra lo spazio che corre dalle grandi prigioni e quella piazza sin da buon mattino gli spettatori avevan preso posto nelle sedie accatastate lungo le ale di Toledo; <...> Parato a nero era il gran palco su cui si elevava; a nero le quattro cantonate, che cingono la piazza, per togliere alla vista del funebre spettacolo le quattro statue dei monarchi spagnuoli, che vi sono erette: il che rendeva più tetra e imponente la scena. La piazza Marina era ingombra di carrozze tutte piene di persone, che guardavano con aria d'impazienza il palazzo delle prigioni. Si aspettava l'ora, in cui doveva uscirne la vittima destinata alla pubblica vendetta.

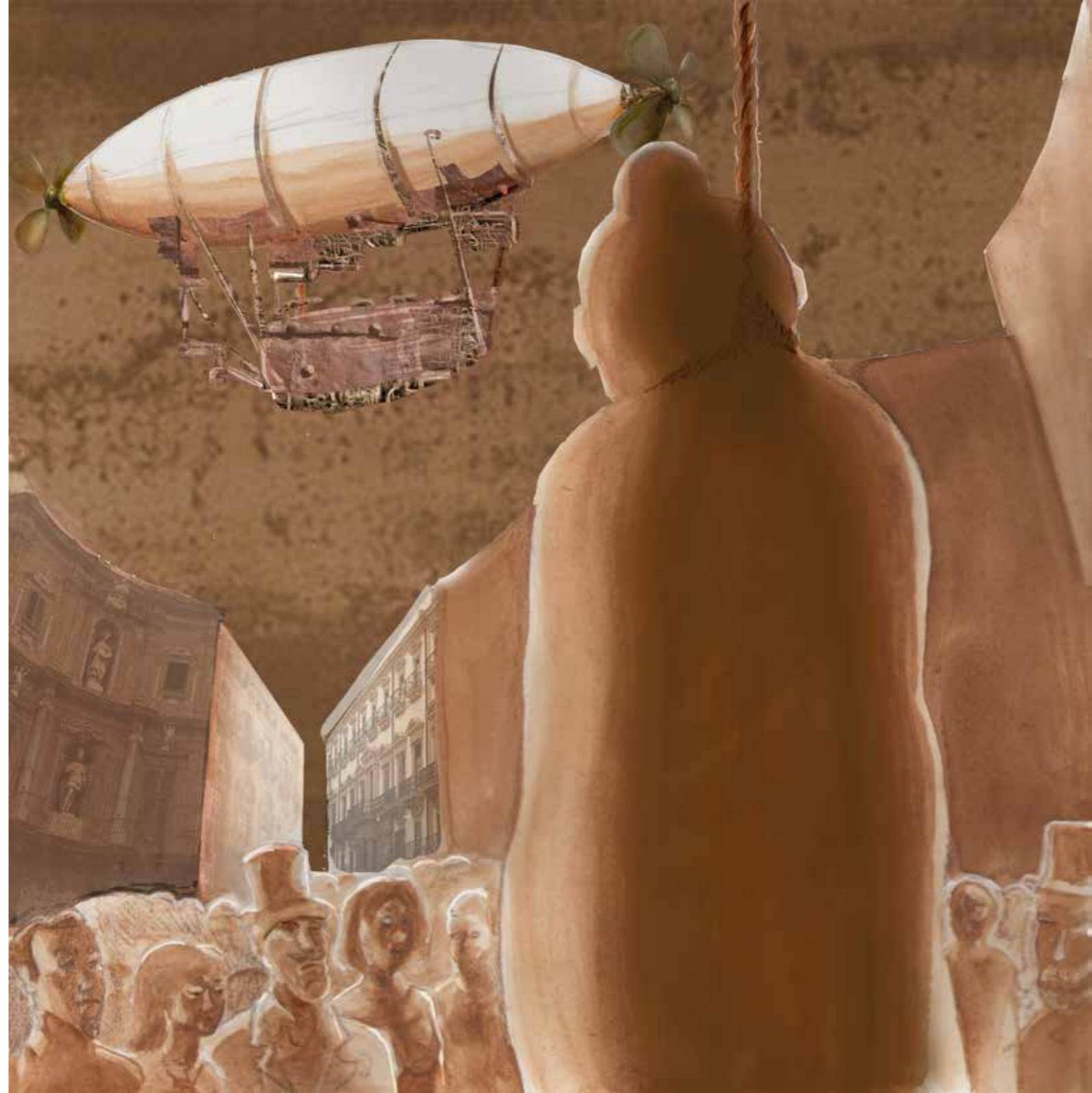
Orribile scena ella è a vedere l'uomo perder la vita sul palco per la mano del suo simile; ma più orribile al tempo istesso a vedere una folla di curiosi assistere freddamente al tristo spettacolo, <...> Singolare fenomeno! L'uomo, che mostra tanto ribrezzo a qualunque idea anche lontana della morte, qui si pasce a mirare lo spettacolo più atroce, che la morte possa presentare allo sguardo. <...>

— Oh! brutta strega! Oh! infame vecchia! si dicevano fremendo l'un l'altro. Oh quanti ne ha mandati all'altro mondo! Quanti? Non ha tante gocce di acqua il fiume Oreto, né sono tanti granelli di sabbia a Romagnolo. Sai come? Con un po' di aceto avvelenato.

<...>

— Ma non senti i rintocchi della campana? Non vedi la folla che sale?— Ohe guarda guarda, viene la strega!

Allora tutti ristanno da' loro discorsi, e si rivolgono in giù per Toledo, donde veniva il feroce convoglio. <...> Ma gli occhi di tutti si rivolgevano sopra una vecchia, con un cencio alla testa, brutta più del demonio, che veniva sopra una mula tirata dal boia. A' suoi fianchi erano due de' cavalieri bianchi a compire a vicenda l'ultimo ufficio del conforto, da cui la perversa donna riluttante ad ogni idea di pentimento rifuggiva sdegnosa, come serpe calcata. Nel suo viso impassibile, nel suo torvo sguardo, che con insultante cipiglio volgeva su' circostanti, appariva non già il rimorso, non il timore, quantunque ella fosse a un palmo dalla fossa, ma dispetto, rabbia, furore: i mezzi a lei mancavano non il volere maligno, che avevala animata in tutto il corso di sua mala vita, e che più vivo sentiva vicino il patibolo. Com'ella avanzava, così si apriva l'onda del popolo, rabbrivito al solo mirarla, e temendo quasi di succhiare l'alito suo avvelenato. Dietro veniva co' piedi scalzi, la testa rasa, e le braccia avvinte al tergo, una donnaccia cenciosa e insolente, quella Pitarra che sappiamo, compagna già de' suoi delitti, ed ora testimone della sua pena. <...> Un volume fu deposto a' pie della forca, che conteneva le mille ed una colpa della vecchia maliarda, e due bocce di aceto avvelenato. La vecchia a ritroso saliva le scale, e come vide porsi al collo il laccio fatale, gittò un acuto strido, che fece fremere gli astanti, alzò le pugna e il viso in atto minaccioso, diede un salto indietro, tentò gli ultimi sforzi per liberarsi dalla corda, che la strozzava, agitando e braccia e gambe come una furia: ma non fece che vie più stringere il cappio; e, perduto il sostegno della scala, fatta peso a sé stessa, dopo non lungo spingere, mandò fuori l'anima sciagurata. La moltitudine arretrò atterrita, temendo che non venisse a piombar giù dal patibolo, e levò uno scoppio spaventevole di urli, di maledizioni, di scherno. Questa fine ebbe Anna Bonanno la Vecchia dell'aceto.





Comune di Palermo



Questo libro è stato realizzato nell'ambito del progetto di alternanza scuola Lavoro
"L'illustrazione di un Racconto Popolare."

Svolto d'intesa tra:

- Servizio Spazi Etnoantropologici del Comune di Palermo, dirigente responsabile dott. Filippo Guttuso;
- Liceo Artistico Statale Eustachio Catalano- dirigente scolastico prof. Maurizio Cusumano.

Tutor Formativo esterno dott.ssa Silvana Rainieri

Docente tutor interno prof.ssa Gaetana Cuccia

Si ringraziano:

- La prof.ssa Lucia Corsaro- responsabile dei rapporti con il territorio e dei progetti di Alternanza Scuola Lavoro del Liceo Catalano;
- il sig. Salvatore Audino e la sig.ra Giovanna Volpe della biblioteca del museo Pitrè, Palazzo Tarallo di Palermo.

PALERMO 2017